Società greca e distinzioni gerarchiche: “classi d’età” e genere

Corso di Storia greca 2018-19
Lezione 7 maggio 2019

I giovani come *minus habentes*

Gli individui giovani, maschi o femmine che fossero, erano considerati come soggetti solo parzialmente dotati delle qualità che rendevano una persona completa nel suo specifico genere.

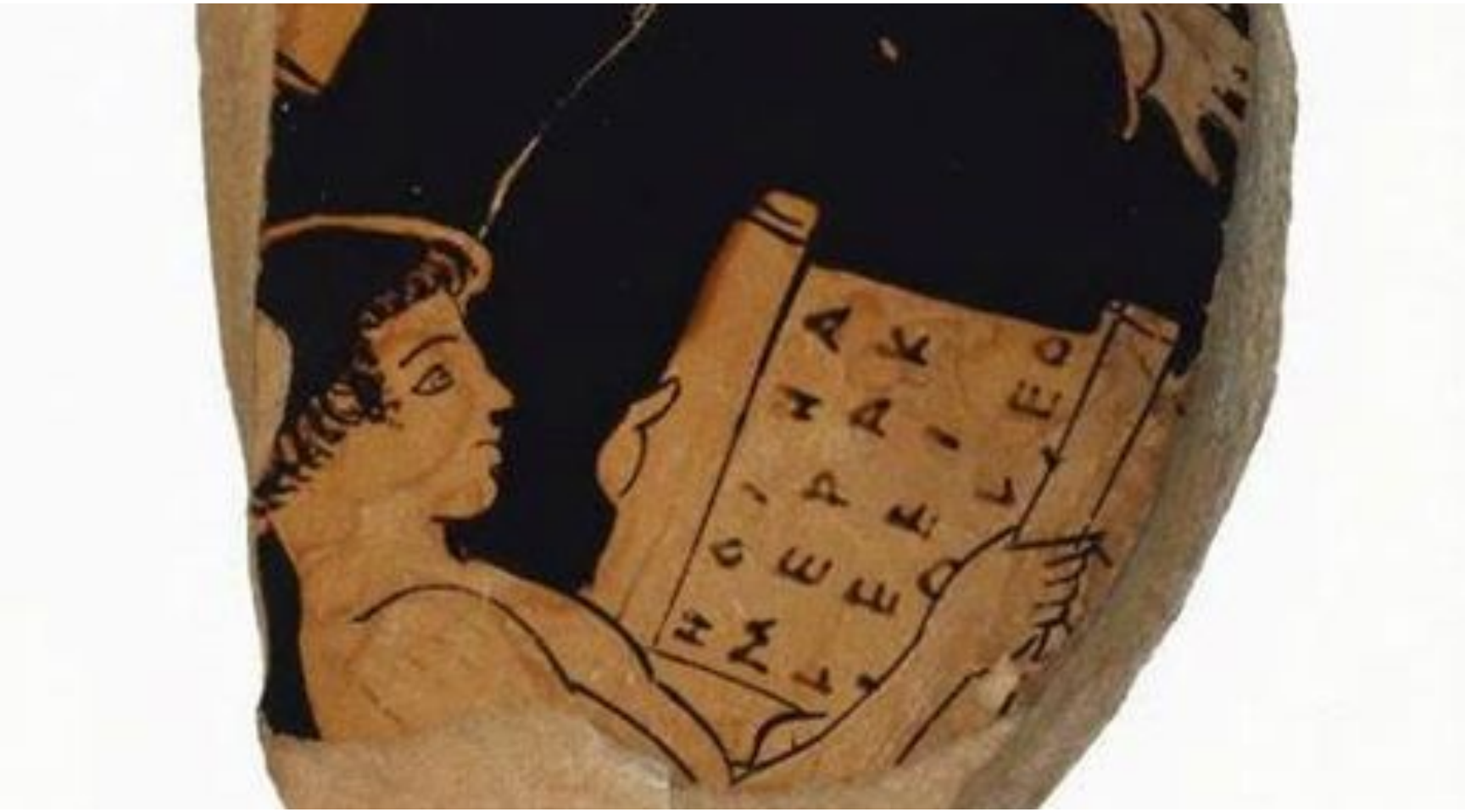
Avevano perciò diritti e figura giuridica limitata.

Erano perciò sottoposti a un *kyrios*, il padre o un tutore, i maschi fino al raggiungimento della maggiore età, le femmine fino alle nozze.

Per i giovani ateniesi gli unici diritti legali erano la possibilità di rivendicare un'eredità (o un'ereditiera) o un sacerdozio legato alla tradizione familiare.

Un percorso educativo molto differenziato

Per i maschi: la scuola



La mousiké

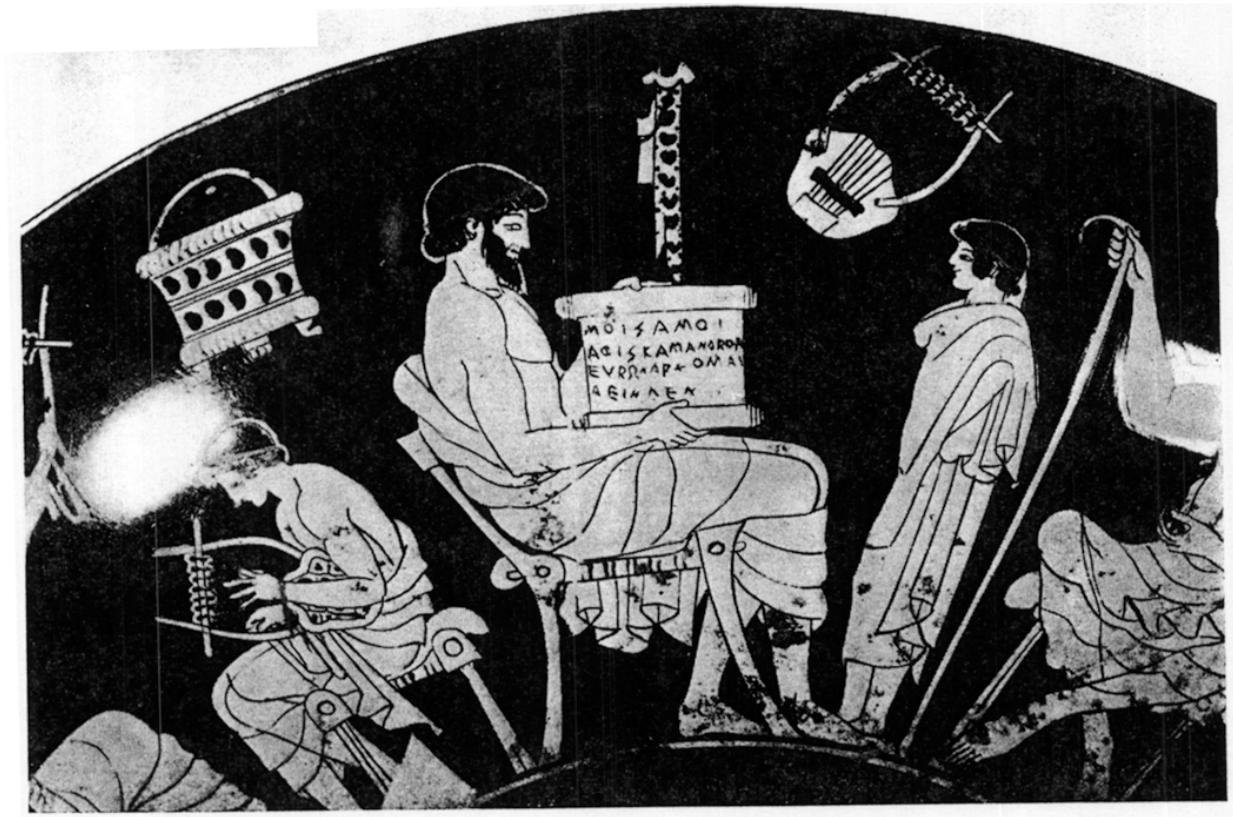


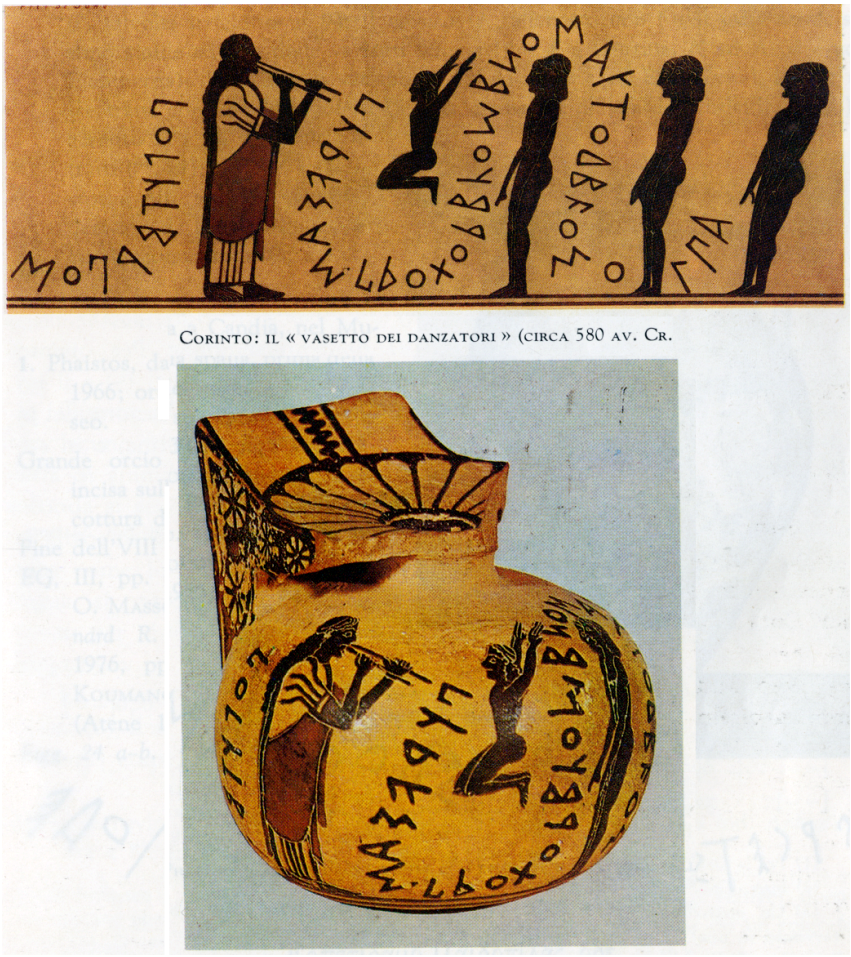
Fig. 185 – Atene, poi a *Caere*, ora a Berlino – Charlottenburg, nel Museo di antichità: coppa di Duride (particolare) (poco prima del 480 av. Cr.)

Μοῖσά μοι
ἀ⟨μ⟩φὶ Σκάμανδρον
ἐΰρων ἄρχομαι
ἀεί{ν}δεν.

« Musa, a me intorno allo Scamandro dalle belle correnti comincio a cantare ». (2)

L’attività ginnica

L’addestramento e il rituale



Corinto: il « vasetto dei danzatori » (circa 580 av. Cr.

”La danza pirrica”, J.L. Gérôme (1885)

I rapporti pederastici

L’educazione dei futuri cittadini, un momento cruciale per la *polis*

- La legge obbligava i padri a dare ai figli un’istruzione
- Alcune città stabilivano che aver seguito il percorso educativo previsto dalla legge fosse obbligatorio per essere considerati cittadini
- La scuola non era un servizio erogato dallo stato
- L’insegnamento poteva anche essere affidato a persone non libere (schiavi-*didaskaloi*; *grammatistai*)

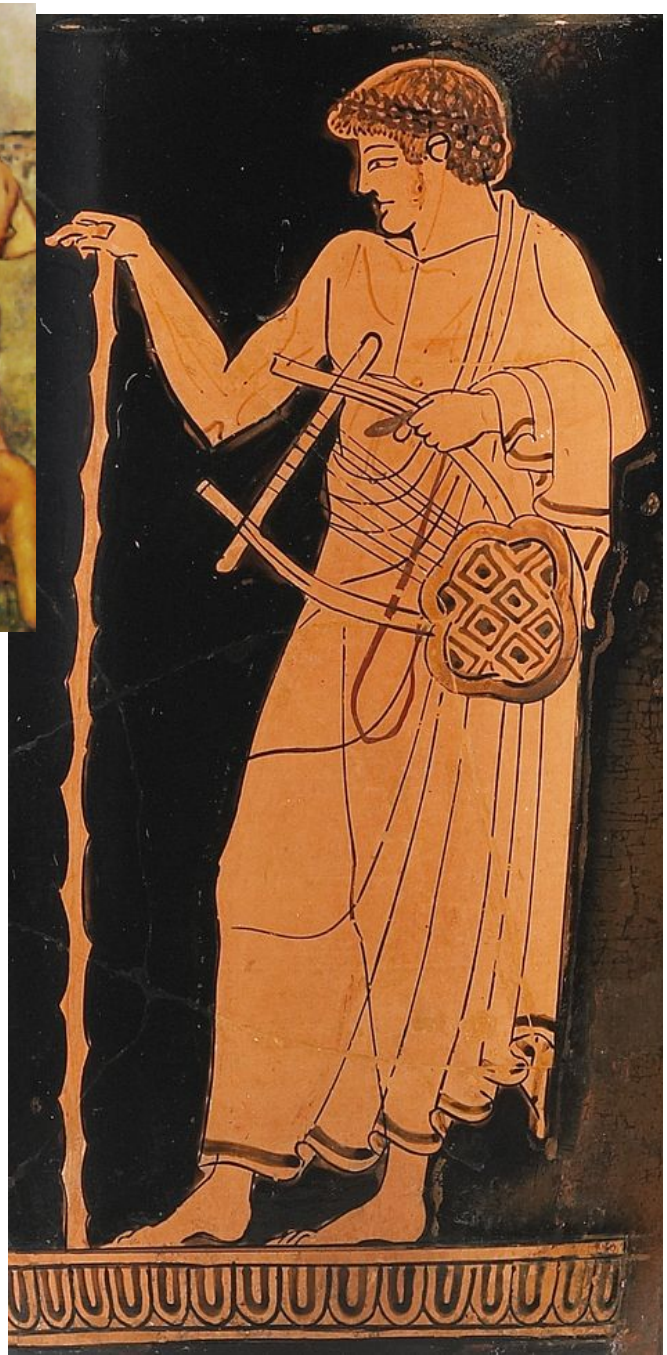
Paideia ateniese e *agogè* spartana a confronto

- Permanentemente in famiglia, fuorché per l'efebìa
- 7-14 anni: istruzione primaria
- 14-16 livello secondario d'insegnamento
- Fino ai 18 anni e oltre "scuole" rinomate per giovani (ricchi): istruzione di livello elitario
- 18-20 anni: efebìa (servizio militare ai presidi del territorio)

- Dalla nascita ai 7 anni in famiglia
- Dai 7 ai 15 anni nei gruppi di pari età sotto la guida di un "anziano" funzionario pubblico addetto
- Dai 15 ai 20 anni col taglio dei capelli cominciava la fase più dura di addestramento
- Ai 20 anni la "prova" di passaggio (*krypteia*?)

Per le femmine: l'ambiente domestico e l'addestramento al matrimonio

E che cosa poteva sapere, o Socrate, quando l'ho presa con me? Non aveva ancora quindici anni quando è venuta nella mia casa; fino ad allora era vissuta sotto stretta sorveglianza, doveva vedere il meno possibile, ascoltare il meno possibile e chiedere il meno possibile…
(Senofonte, *Economico*, *VII, 5*)



Un’altra notevole differenza fra i sistemi educativi di Sparta e Atene consisteva nel fatto che, mentre la *polis* attica riservava attenzione educativa solo ai giovani maschi (a ds., giovane citarista su vaso attico a f.r.) a Sparta si riteneva necessario che anche le fanciulle seguissero un programma educativo voluto dallo stato che le addestrasse fisicamente con esercizi non dissimili da quelli dei coetanei maschi (in alto: E. Degas, *Esercizi di giovani spartani*, 1860, London, National Gallery), svolti all’aria aperta. Lo scopo era quello di dar loro forza e tempra perché generassero figli forti destinati alla guerra.

I giovani: la selezione d'ingresso all'età adulta dei ragazzi ateniesi

(Arist., *Ath.Pol.*, XLII, 1)

L'assetto attuale della costituzione è il seguente: fanno parte della cittadinanza quelli che sono nati da genitori entrambi cittadini e a 18 anni vengono iscritti nelle liste dei demoti. Al momento dell'iscrizione i demoti, dopo aver giurato, danno il loro voto su due questioni. Per prima cosa, se i giovani hanno davvero l'età legale – e se essi ritengono che non sia così quelli ritornano fra i ragazzi -; in secondo luogo, se sono di condizione libera e di nascita legittima. Chi è stato respinto dai voti in quanto non libero, può fare appello in tribunale e i demoti scelgono fra loro cinque membri per sostenere l'accusa: se si stabilisce che egli non ha diritto di farsi iscrivere nelle liste la città lo vende mentre, se vince la causa, sui demoti ricade l'obbligo di iscriverlo. Successivamente, il consiglio sottopone ad un esame gli iscritti e, se si stabilisce che uno non ha raggiunto i 18 anni d'età, punisce i demoti che lo hanno iscritto nelle liste.

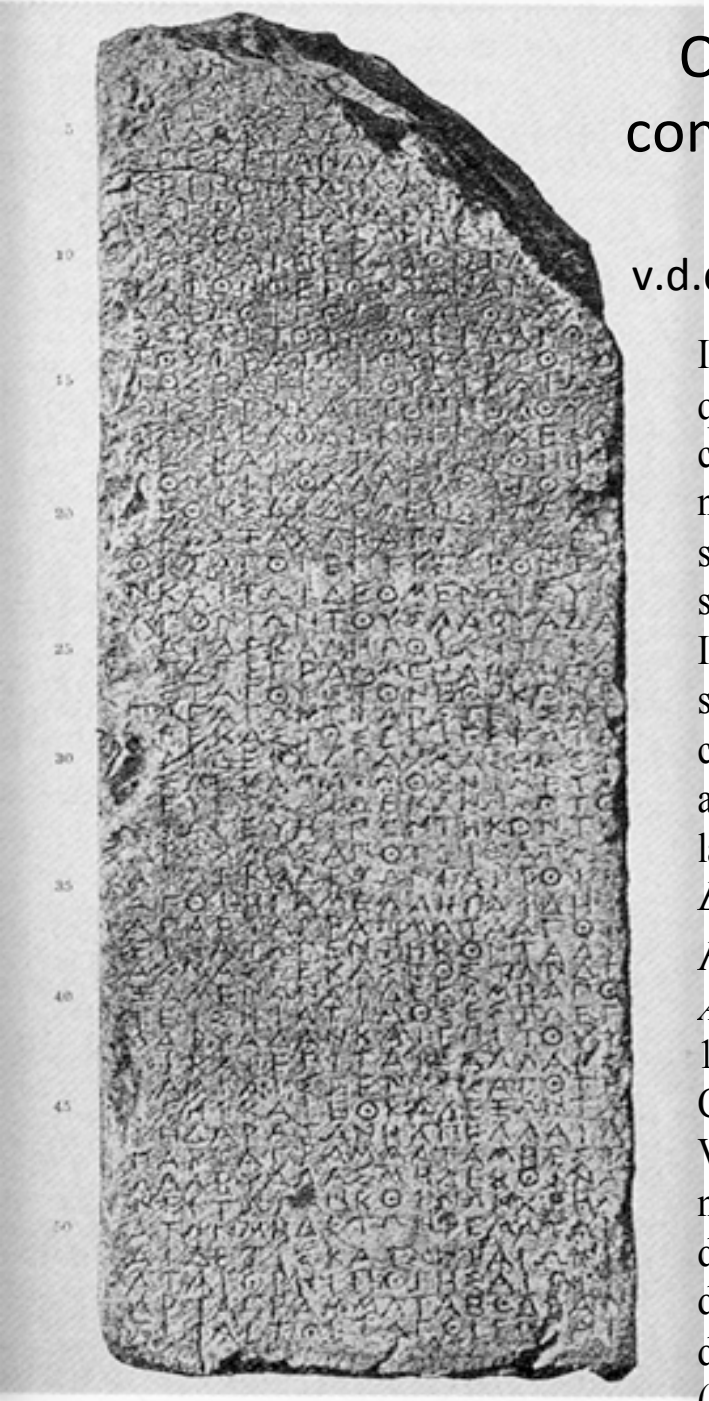
Diventare adulti

I passaggi cruciali del percorso biologico, dalla nascita, all’uscita dall’infanzia, al matrimonio e alla morte erano marcati da una elaborazione culturale attraverso articolati rituali.

I riti associati all’infanzia e all’adolescenza erano specifici per genere.

Quelli che riguardavano i ragazzi inquadravano in primo luogo l’ammissione al gruppo familiare dei loro padri (fratria) e in secondo il periodo di servizio militare preliminare all’assunzione dei pieni diritti politici.

Quelli riservati alle ragazze riguardavano la loro uscita dallo stato infantile con la sopraggiunta maturità sessuale, preludio al matrimonio e alla riproduzione, la maternità appunto e le occupazioni domestiche



Questi passaggi rituali avvenivano spesso nel contesto di gruppi e articolazioni del corpo civico come le *phratrìai*

v.d.qui p.es. il c.d. Cippo della fratria dei Labiadi di Delfi (CID n.9)

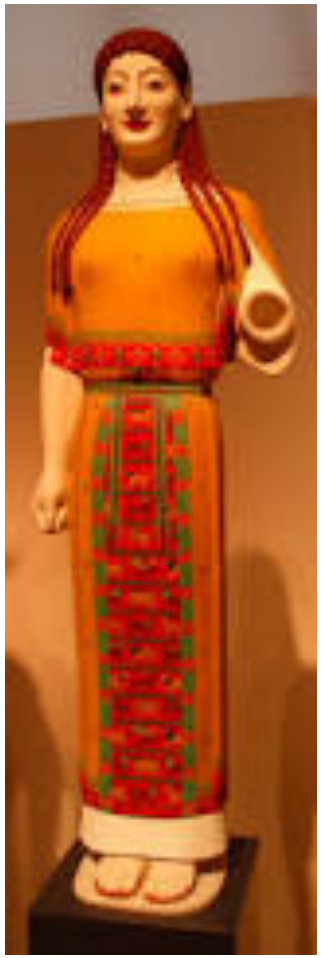
Iscrizione rinvenuta a Delfi, ora al Museo di Delfi, inv. n. 31. Su cippo quadrangolare di calcare (h. m. 1, 115; largh. m. 0,36 B/D, m. 0, 39 A/ C), complessivamente in buono stato di conservazione ma spezzato trasversalmente nella parte superiore, cui manca una sezione di estensione non quantificabile. Lo spigolo in basso era rotto già in antico, come dimostra l'andamento della scrittura.

Il testo è inciso sui quattro lati (A, B, C, D). Dialetto delfico (dorico settentrionale). L'iscrizione è databile nell'avanzata prima metà del IV a.C, ma il confronto fra D, 9-24 e l'iscr. inv. n. 4445 di Delfi (CID n. 9 *bis*, fine VI sec. a.C: in part. faccia D, rr. 1-7), consente di dimostrare che parte del documento è la reiscrizione di un originale arcaico.

Ed. HOMOLLE 1895; SGDI, II, n. 2561 (Baunack); Michel, *Recueil*, n.995; *RIJG*, II, 28; *IGID*, n. 49[= 19 03[1], n. 36]; BUCK *Intr*, n. 51; Syll.[2], n. 438 e *Addenda.* n. 819; DGE, n. 323; *LGS*, II, n. 74 (C, 19 -52/D); GUARDUCCI 1938, n. 27; LSCG, n. 77 (C, D); GUARDUCCI, *EG*, III, 27-31 (C, 19-52); CID, I, n.9; *Gesetztexte*, n. 46.

Vi si trova indicata una varietà di disposizioni: il giuramento obbligatorio dei magistrati più importanti (A, 1-18); le modalità di accettazione dei sacrifici d'ammissione dei nuovi membri, (A, 19-58); le riunioni dei Labiadi e i doveri dei *tagoi* con le sanzioni previste per chi contravvenga alle regole (B); le norme di procedura giudiziaria interna alla fratria (C, 1-19), il regolamento funerario (C, 19-52), le istituzioni relative ai banchetti e sacrifici legittimi (D)

In limine: kouroi e korai/pathenoi



I riti di iniziazione giovanile

I passaggi dall'età infantile all'adolescenza, e ancor più quelli da questa all'età adulta erano considerati momenti cruciali alla crescita, nella vita dei maschi e delle femmine.

Essi erano perciò enfatizzati e sacralizzati col ricorso a rituali che si svolgevano in riferimento a divinità particolarmente collegate alla gioventù, come Artemide (ma anche, per altri aspetti particolari Apollo e Afrodite).

Questi rituali, svolti individualmente o collettivamente, variavano non solo a seconda del genere e dell'età ma naturalmente anche di città in città, di cui costituivano aspetti peculiari dell'universo religioso particolare.

Erano riti solenni, articolati in fasi complesse e ricchi di implicazioni simboliche. Il loro scopo era sancire la fine di una fase della vita ed aprirne un'altra (iniziazione), sottolineando anche il valore che questa nuova stagione della vita aveva e la destinazione sociale che le era collegata.

La loro struttura è affine ai cosiddetti riti di passaggio, presenti in tutte le culture umane come momento di elaborazione delle modalità e dei significati di fasi cruciali della vita umana come la nascita, la morte, il matrimonio, l'ingresso nell'età puberale ecc.

Questi riti, studiati dall'antropologo A. Van Gennep, implicano sempre una ripartizione in tre fasi:

1 – separazione dal passato

2 – stato di marginalità

3 – riaggregazione alla nuova condizione

Un esempio maschile: i riti di Artemis Orthia a Sparta

I resti archeologici del santuario di Artemis Orthia a Sparta

I rituali per Artemide Orthia segnavano il passaggio dei giovani spartiati dall'adolescenza all'età adulta e prevedevano pratiche complesse e prove fisiche molto dure e pericolose.

Un ruolo importante vi aveva l'uso di maschere e una sorta di interpretazione teatrale di alcune virtù e dei difetti ad esse contrapposte. I giovani che le indossavano dovevano tenere gli atteggiamenti corrispondenti, che andavano da quelli di estrema umiltà o effemminatezza, che poco si addicevano a guerrieri, all'estrema ferocia e aggressività verso i compagni.

Una iniziazione al femminile: le orsette del santuario di Brauron, in Attica

L’area archeologica con i resti del santuario di Artemide a Brauron, vicino Atene

Il rituale connesso al santuario di Artemide Brauronia, in Attica a Brauron, preludeva all'età pubere delle giovani cittadine. La legge ateniese stabiliva che "nessuna vergine potesse essere concessa in sposa ad un uomo, se non aveva fatto l'orsetta (εἰ μὴ ἀρκτεύσειε) per la dea Artemide di Brauron (o Mounychia)"

Le fanciulle ateniesi intorno agli undici-dodici anni dovevano percorrere il cosiddetto "cammino dell'orsa", un rito iniziatico che trovava fondamento nel mito di una cucciola di orsa che aveva cominciato a vivere presso il santuario di Brauron e quindi a diventare mansueta. In espiazione per la morte dell'orsa sacra, scacciata dal santuario per colpa di una fanciulla, Artemide chiedeva che le fanciulle dovessero per un periodo della vita vivere presso il santuario una serie di esperienze che indicavano il loro passaggio dallo stato di rozzezza allo stato di civiltà, cioè imitare l'orsa nel suo percorso di addomesticazione. Anche in questo caso il rituale prevedeva comportamenti "mimetici" speciali e l'uso di maschere raffiguranti il muso di un'orsa.

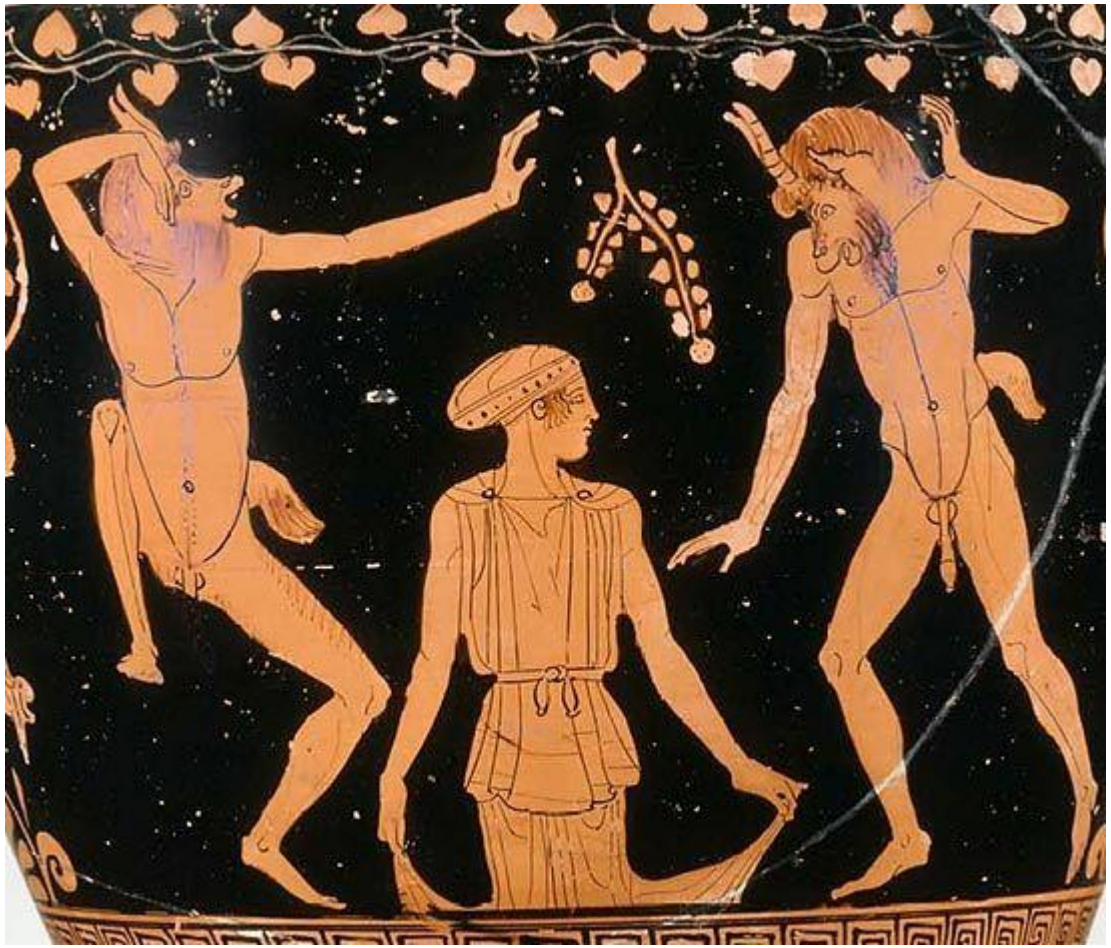
Un altro tipo di rito di iniziazione femminile, più selettivo e riservato solo alle bambine dell'aristocrazia che prestavano servizio nel santuario di Atena sull'acropoli, era quello di Afrodite *en kepoi*, che consisteva nella discesa di due *arrefore* (piccole addette al servizio di Atena) dall'olivo sacro nel Pandroseion fino al recinto di Afrodite, portando oggetti particolari come bambolotti o simboli fallici. Questo rito trovava il suo fondamento ideologico nelle vicende mitiche delle tre figlie di Cecrope.

La discesa ai giardini può essere intesa come rito di separazione, simbolica "morte" allo statuto infantile, e preludio alla riaggregazione delle arrefore, ancora impuberi, che al loro rientro in famiglia sarebbero state destinate al matrimonio col nuovo *status*, religioso e civico, di donne.

L’efebia nel quadro dell’educazione dei futuri cittadini

(giuramento degli efebi ateniesi Tod, n. 204)

Dei! Il sacerdote di Ares e di Atena Areia, Dione, figlio di Dione di Acarne dedicò (quest’epigrafe). Giuramento tradizionale che gli efebi devono giurare. Io non disonorerò le sacre armi, e non abbandonerò il mio compagno ovunque io sarò schierato. Combatterò in difesa delle nostre istituzioni sante e consacrate e non lascerò la mia patria peggiore o diminuita, ma più grande e più forte di come io l’abbia trovata, per quanto sta a me solo e insieme con tutti gli altri. Io obbedirò prontamente a quanti sono in posizioni di comando e alle leggi saggiamente stabilite oggi e a quante in futuro verranno saggiamente stabilite. E se qualcuno cerca di abbatterle io non lo consentirò, per quanto posso io con le mie forze e insieme con tutti gli altri, e onorerò i culti aviti. Ne siano testimoni gli dei Aglauro, Hestia, Enyò ed Enyalio, Ares e Atena Areia, Zeus, Thallo, Auxo, Egemone, Eracle, i confini della patria, il frumento e l’orzo, le viti, gli olivi, i fichi.



UOMINI / DONNE: DISCRIMINANTI DI GENERE

Uomini/donne

Nel mondo greco le differenze di genere potevano comportare regole diverse di comportamento fra comunità e comunità (vd.p.es. le differenze in questo fra Sparta, dove le donne erano in un certo senso più libere, e Atene).

In generale, tuttavia, esisteva dappertutto una separazione tra la vita degli uomini e quella delle donne.

Questa separazione di genere nella sfera secolare era resa visibile e confermata da una corrispondenza non solo nella sfera politica e familiare ma anche in quella della sfera religiosa (p.es. esistevano cerimonie a cui entrambi i due sessi partecipavano, ma anche altre destinate esclusivamente agli uomini o alle donne)

L'ideologia: una cultura fortemente misogina

Un simulacro plasmò con la terra l'insigne Ambidestro,
simile ad una fanciulla pudica: lo volle il Cronide.
La cinse e l'adornò la Diva occhioazzurro Atena,
con una candida veste, sul capo le pose una mitra
istoriata con le sue mani, stupenda a vederla,
e su la fronte corone le pose Pàllade Atena
di fiori, appena appena spiccati dall'erba fiorente.
E d'oro un diadema le cinse d'intorno alla fronte,
che aveva per lei foggiato l'artefice insigne ambidestro,
…
Poscia, com'ebbe scolpito quel male bello invece del bene
portò ov'eran gli altri Celesti e i mortali la donna,
tutta dei fregi ornata d'Atena dagli occhi azzurrini.
E meraviglia colse le genti mortali ed i Numi,
quando l'eccelsa frode funesta agli umani fu vista.
Da questa derivò delle tenere donne la stirpe,
la razza derivò, la genía rovinosa delle donne,
grande iattura, che vive fra gli uomini nati a morire,
che della povertà compagne non son, ma del lusso
…come quando negli alveari ombrosi le api
nutrono i fuchi, partecipi di opere cattive…
…Così per gli uomini mortali un male, le donne.

Hes. Th. 570-591

J-W.Waterhouse, Pandora

Le donne-animale di Semonide

…Diversa il dio fece l'indole della donna,
al principio. L'una (la fece) dalla scrofa dalle setole lunghe:
tutto nella sua casa è sudicio di brago,
giace in disordine e rotola a terra;
lei, senza lavarsi, in vesti sordide,
nel letame siede e ingrassa.
Un'altra il dio la fece dalla volpe maligna:
donna esperta di tutto; né dei mali
né dei beni, nulla le sfugge;
di questi infatti uno lo chiama spesso male,
e l'altro bene; e la disposizione è ogni volta diversa.
Quella dalla cagna, malvagia, tutta sua madre,
che tutto vuole sentire e sapere,
dappertutto perlustra, e vagando
latra, anche se non c'è anima in vista.
E non smetterebbe neppure con le minacce,
neanche se adirato le spezzassi con un sasso
i denti, e neanche dicendole parole di miele,
e neanche se si trovasse seduta accanto agli ospiti;
invece senza posa continua l'inutile gridare.
……
Un'altra dall'asina adusa alle botte (la fece):
quella con le minacce e con gli insulti in qualche modo
si rassegna a tutto, e lavora
abbastanza; e intanto mangia in un cantuccio,
notte e giorno, e poi mangia anche presso il focolare. …
Un'altra nasce dalla cavalla delicata bellacriniera,
rifiuta lavori umili e fatica,
non toccherebbe macina, neppure lo staccio
solleverebbe, non spazzerebbe l'immondizia da casa,
per paura della cenere neppure al focolare
si siederebbe. Ma l'uomo lo costringe a prenderla:
ogni giorno si lava dallo sporco
due volte, anche tre, si cosparge di profumi,
porta sempre i capelli acconciati,
lunghi e coronati di fiori.
A vederla, questa donna è uno spettacolo
per gli altri, per chi ce l'ha è una rovina,
a meno che non sia tiranno o re,
ché questi godono nell'animo per tali cose.
Un'altra è dalla scimmia; senza dubbio è questo
il male peggiore che Zeus inflisse agli uomini.
Orrendo il volto, questa donna
va per la città oggetto di riso per tutti gli uomini;
collo corto, mosse sgraziate,
niente sedere, solo gambe. Ahi, sventurato l'uomo
che abbraccia un simile orrore;
…,
come la scimmia, e del riso altrui se ne cale;
non è capace di far del bene, ma solo a ciò pensa,
e perciò tutto il giorno s'arrovella:
come e perché possa fare il più gran male.
Un'altra la fece dall'ape; quando la trova uno è fortunato;
a lei sola non si accompagna biasimo,
fiorisce grazie a lei, e prospera la casa,
invecchia amata con l'amato marito,
la prole è bella e ammirata.
E ammirabile ella diviene fra le donne
tutte, e divina grazia la circonda.
E non si compiace a sedere con le donne
quando fanno discorsi d'amore e di letto.
Tali donne graziosamente dona agli uomini
Zeus: esse sono le migliori e le più sagge.

Semonide di Amorgo. *Giambo sulle donne,* vv. 1- 118.

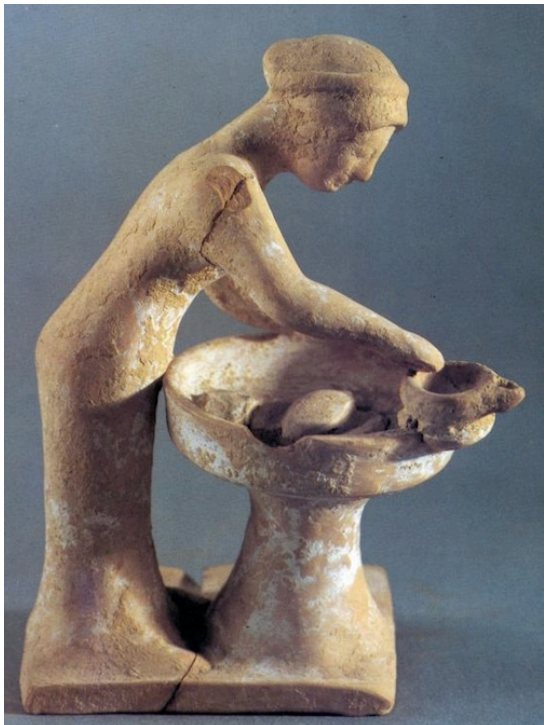
Prima degli schiavi, le donne
Il lavoro come specifica destinazione della donna

«A quei tempi (nei secoli antichi della storia greca) nessuno aveva schiavi, non un Manes né una Sekis (nomi da schiavi), ma le donne dovevano fare da sole tutto il lavoro di casa. Di più, erano loro che dovevano macinare il grano all'alba, in modo che il villaggio risuonava del rumore delle loro macine»

Ferecrate, *I selvaggi*, in Ateneo, *Sofisti a banchetto*, 263b.

donne alla madia:
a sin. coppa attica f.r.

a ds. figurina plastica (in terracotta) di età arcaica



Lavori da donne

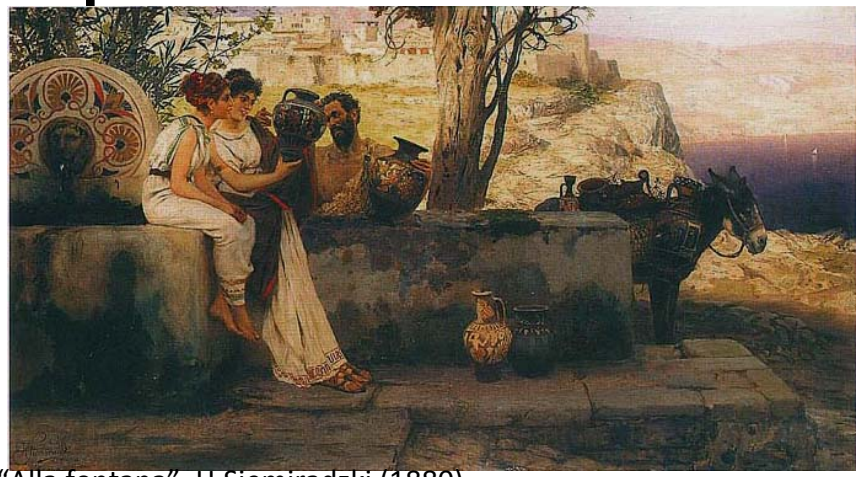
Da sempre – e in particolare nelle società di tipo più arcaico e con minore sviluppo tecnologico, come quelle contadine di tipo tradizionale – le donne costituiscono forza lavoro impiegata per mansioni spesso pesanti, umili o addirittura non riconosciute. Spesso sfruttate, sono sottopagate o non pagate affatto

Donne raccolgono acqua alla fontana: tre hydriai attiche f.n. (520-10 a.C., British Museum)//al pozzo: kylix attica f.r. ca

Raccoglitrici di olive, Italia meridionale, foto anni Sessanta del Novecento

C’è una storia delle donne ricche e una delle donne povere

“Bachanal” L. Alma Tadema (1871)



“Alla fontana”, H.Siemiradzki (1880)

“A *Sick Child brought into* the *Temple of Aesculapius”* J.W.Waterhouse, 1877

“A Flower Market, Old Rome” J.W.Waterhouse, 1886

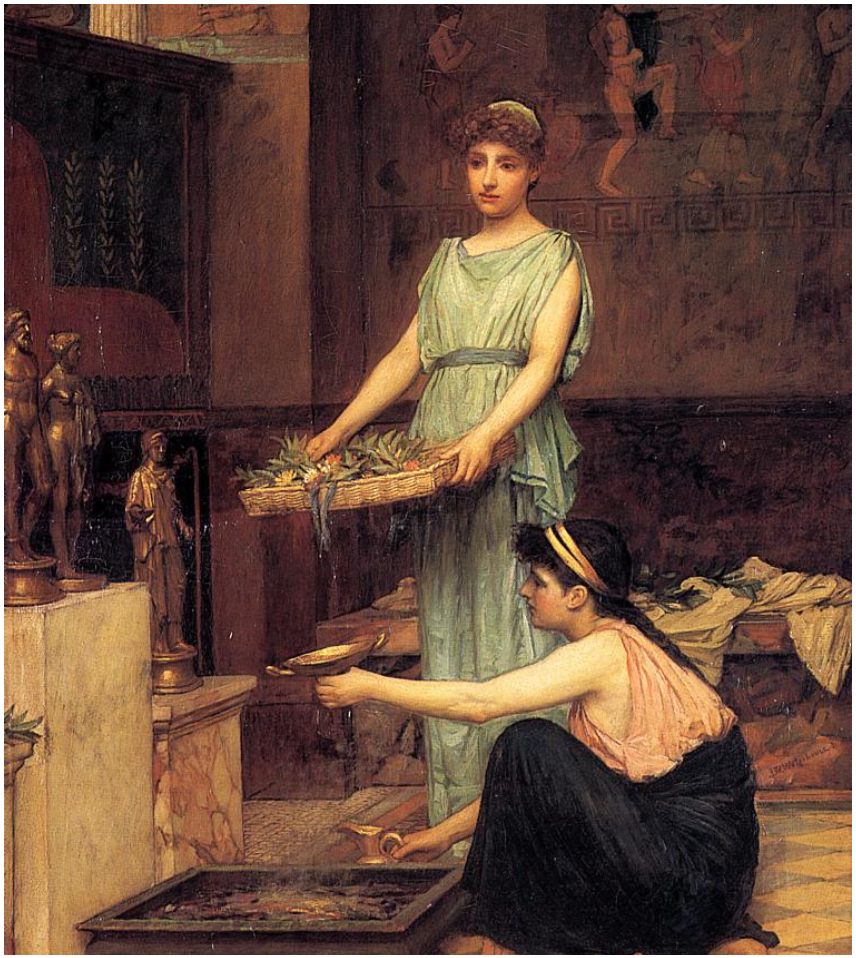
La donna nell'*oikos*: un male necessario

Il ruolo della donna nella società greca è estremamente complesso da definire. Schiacciata dalle aspettative e dai valori di un universo totalmente maschile, essa è fin dall'inizio connessa con la casa e la riproduzione, ambiti in cui viene a definirsi il profilo della sua dignità e legittimità sociale. In altri ambiti, invece, esso si è sviluppato molto meno, più lentamente e faticosamente, sia pur con differenza fra le varie parti del mondo greco.

Alla donna "perbene", compagna fedele del *kyrios,* spetta di partorire ed allevare i figli legittimi, speranza della casa, e contribuire col suo lavoro all'economia: filare e tessere, sovrintendere, organizzare e istruire la servitù nei lavori fatti in casa (pulizie, preparazione e conservazione dei cibi, panificazione, ecc.).

Rituali al femminile

Uno spazio in cui il ruolo sociale delle donne era visibile ed anzi apprezzato e necessario era quello del sacro. Qui la componente femminile risultava complementare ai maschi ed anzi, per molti aspetti, specie nei rituali che riguardavano il ciclo biologico (nascita, generazione, morte) le donne avevano una maggiore visibilità e presenza. Esistevano anche culti esclusivamente femminili, come quelli di Demetra "Thesmophoros", datrice di leggi e di civiltà,, riservati alle spose legittime e madri.



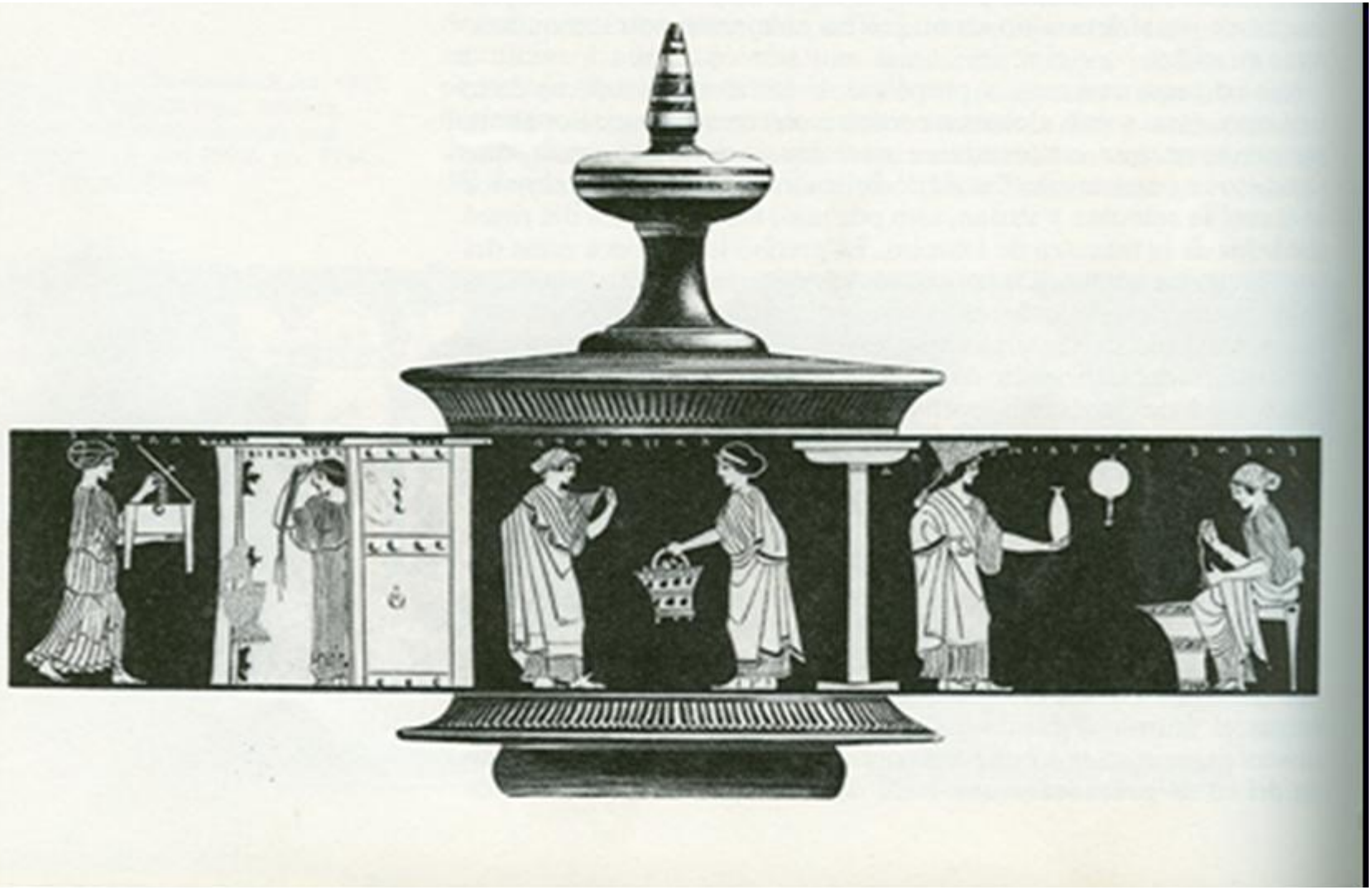
Le donne ricoprivano un ruolo fondamentale nella religiosità domestica (a sin.) e in molti riti pubblici legati alla fertilità e al rinnovamento della natura e della comunità, come quelli di Dioniso (in basso), Hera, Afrodite, Demetra e Kore, ecc.

"Le donne di Amphissa", L. Alma Tadema (1887)

"The household gods" J. W., Waterhouse (1880)

Pinax attico f.n., fine VI sec., Paris, Louvre MNB 905 (lato 4).

Comportamenti differenziati per genere e centralità delle donne nei rituali della vita e della morte

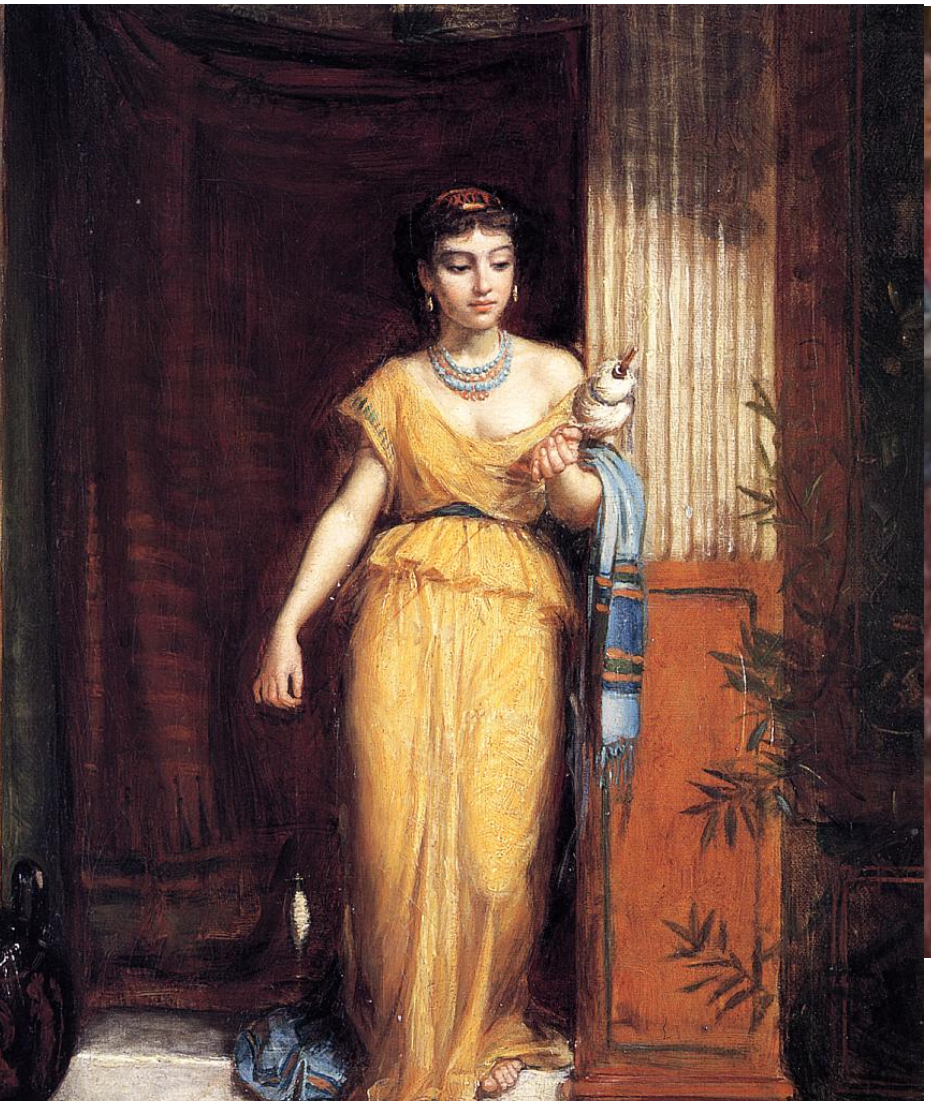


Pisside f.r. da Eretria con scene domestiche (V sec.)

L'appartenenza all'*oikos* del padre, prima, e del marito*, poi,* garantiva alla donna protezione e tutela giuridica. Dovere precipuo delle donne dell'*oikos*, figlie, sorelle, spose o concubine che fossero, era astenersi da contatti illeciti con estranei e preservare il vincolo di fedeltà, sola tutela della legittimità della prole.

Domi mansit, lanam fecit: la donna “perbene” e il lavoro in casa

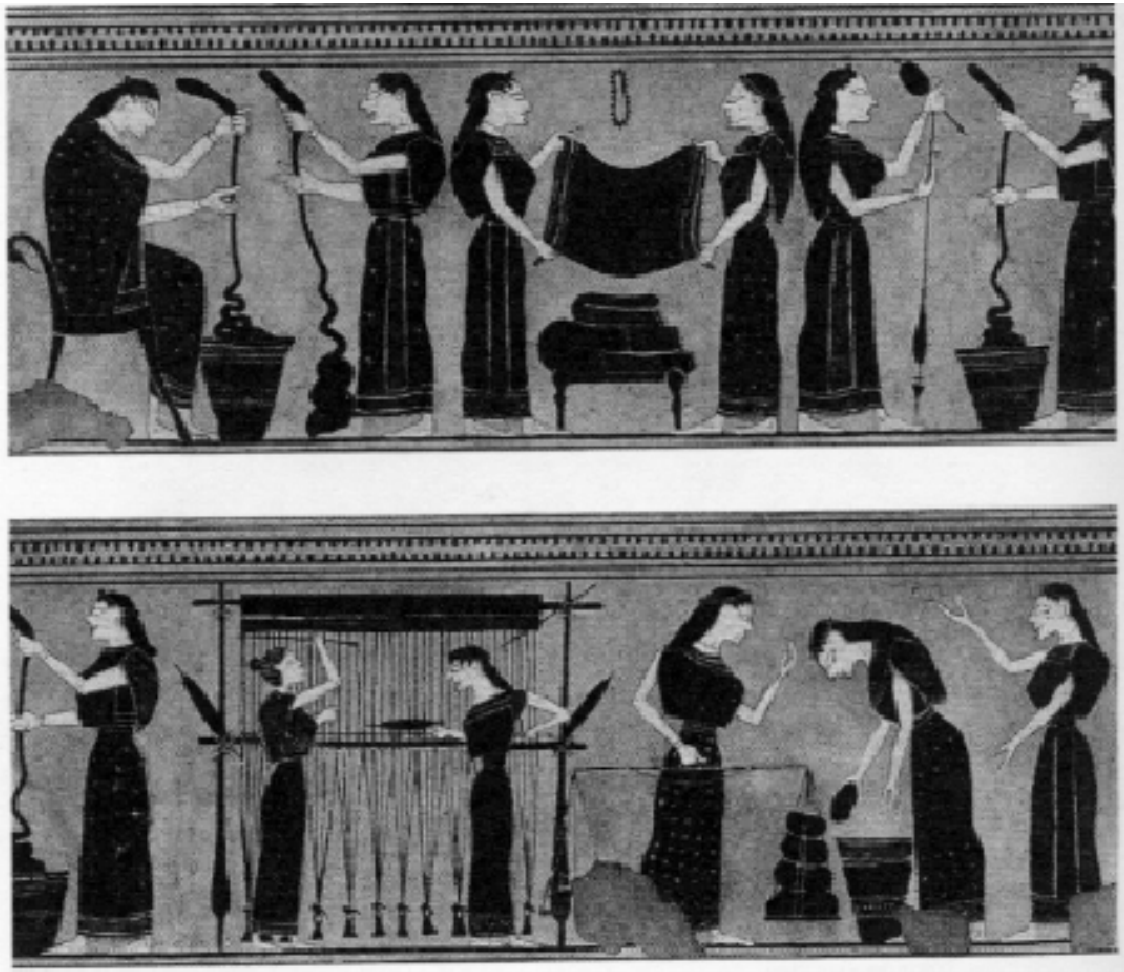
“La fileuse” J. W. Waterhouse (1874)



“Penelope and the suitors” J. W. Waterhouse (1912)

Una netta separazione degli spazi abitativi e funzionali della casa

La produzione dei tessili, lavoro femminile per eccellenza



I momenti diversi della produzione di tessuti. *Lekythos* a figure nere del Pittore di Amasi (metà del VI secolo a. C.). New York, Metropolitan Museum of Art, Flechter Fund 1931 31.11.16.

Una delle attività principali dell'*oikos* era la produzione di tessuti per le necessità domestiche e per il vestiario (ma anche, se possibile, destinati a un surplus che poteva essere venduto).

Quest'attività era di competenza femminile, propria della padrona di casa e delle serve da lei istruite e guidate.

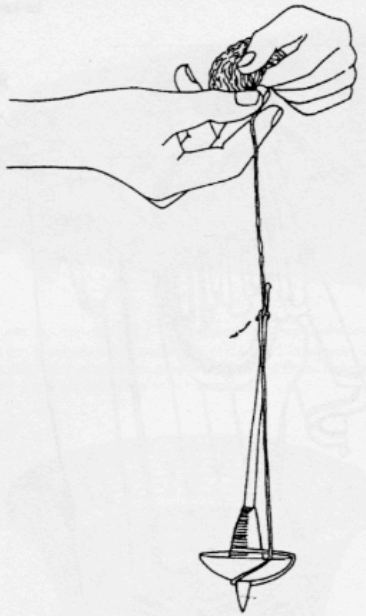
Le materie prime utilizzate potevano essere di origine vegetale, come lino e cotone, ma era soprattutto la lana ad essere lavorata. Le fasi di lavorazione erano varie e si svolgevano in varie parti della casa: il lavaggio con acqua e radice di saponaria e la cardatura erano eseguite fuori, nel cortile interno. La torcitura dei fiocchi cardati, filatura e la tessitura si svolgevano invece nel gineceo, e precisamente nella parte dedicata alle attività produttive (*isteion*) che stava in genere al secondo piano della casa. Materiali come il lino, però, che aveva bisogno di un ambiente umido, si preferiva lavorarli in cantina, se la casa ne era dotata.

La preparazione della lana (torcitura)

96. La torcitura della lana. *Kylix* a figure rosse di Duride (c. 480 a. C.). Berlino, Staatliche Museen,

97. Ἐπίνητρον a figure nere (490-470 a. C.). Leida, Rijksmuseum van Oudheden 1955/1, 2.
Un'altra tecnica per la torcitura era quella che utilizzava l'ἐπίνητρον, un utensile di forma grosso modo semicilindrica, che veniva posato sulla gamba flessa e che grazie alla sua superficie scabra favoriva una piú efficace e veloce torcitura.

La filatura

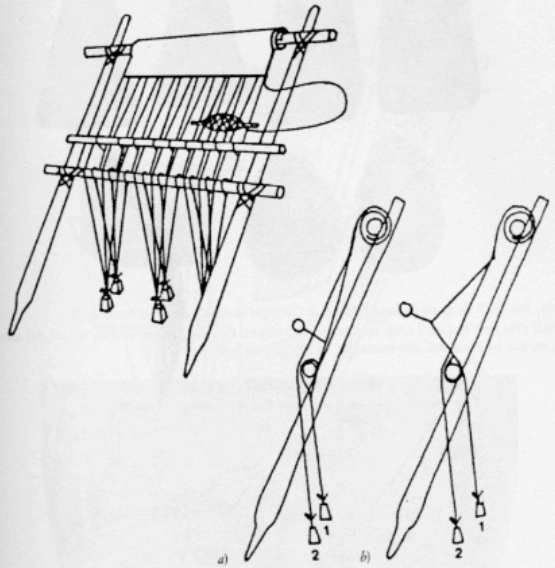


100. Schema e manipolazione del fuso. A. PEKRIDOU-GORECKI, *Come vestivano i Greci*, Milano 1993.

101. Pesi di piombo da attaccare al fuso. Londra, British Museum GR 1927.11-15.23.

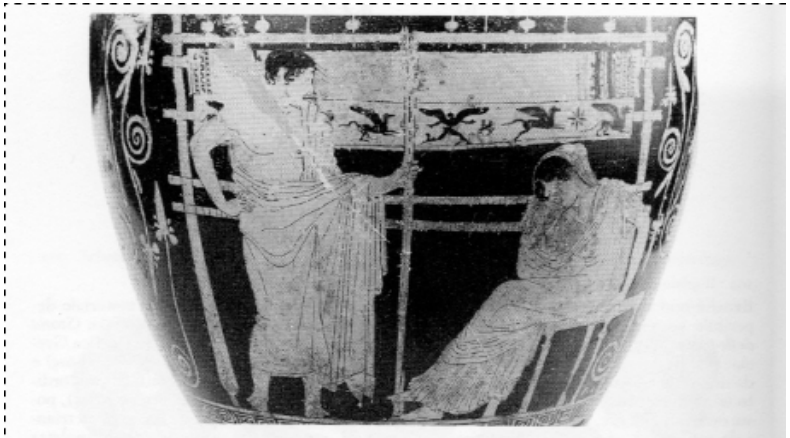
99. La filatura. *Lekythos* a fondo bianco del Pittore della Fonderia (c. 490 a. C.). Londra, British Museum. La *lekythos* offre un'immagine molto chiara di come doveva svolgersi la filatura (κλώθειν, νήθειν): la donna teneva con la mano sinistra la conocchia (ἠλακάτη), un'asta con impugnatura sulla cui sommità era ben avvolto il lucignolo; all'estremità del filo era legato il fuso (ἄτρακτος), costituito da una piccola bacchetta appesantita da una noce, il fusaiolo (σφόνδυλος), che

La tessitura



102. Il telaio verticale e le sue parti. PEKRIDOU-GORECKI, *Come vestivano i Greci* cit.

Benché non siano pervenuti resti di telai antichi, poiché erano realizzati con materiale deperibile – un legno particolarmente duro al quale Teofrasto dà il nome di ἀνδράχλη (*Storia delle piante*, 5.7.6) –, alcune immagini consentono di ricostruire il tipo usato nell'antica Grecia: si trattava di un telaio verticale (ἱστὸς ὄρθιος) costituito da due montanti (ἱστόποδες) e da una traversa sulla sommità, il subbio, alla quale erano legati i fili che costituivano l'ordito (*a*); a questi fili, affinché restassero tesi, si legavano dei pesi; un'altra verga (κανών), posta orizzontalmente, separava i fili pari da quelli dispari; questa separazione formava un triangolo sull'ordito, che veniva detto passo naturale (*b*), attraverso il quale passava la spoletta (κερκίς) con il filo della trama; tornando indietro, la spoletta non poteva passare per lo stesso passo naturale, ma doveva passare attraverso un passo artificiale creato con l'uso del liccio (κάλαμος), ovvero di una bacchetta alla quale venivano legati con delle cordicelle i fili dispari dell'ordito; tirando i licci in avanti, i fili costituivano dunque un altro triangolo, detto passo artificiale, dentro il quale passava la spoletta per tornare alla posizione di partenza; ad ogni passaggio, il nuovo filo della trama veniva accostato a quelli già presenti con il movimento dal basso di una spatola di legno (σπάθη).



104. Penelope al telaio. *Skyphos* attico (metà del V secolo a. C.). Chiusi, Museo Etrusco.

103. Pesi fittili da telaio, da Imera. *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976.

Proprietà e diritti ereditari
(l'epiclerato)

I diritti di proprietà ed ereditari delle donne greche variano di città in città. In alcuni casi, come ad Atene, la parte dei beni paterni veniva liquidata alle fanciulle con la dote, in altre ad esse veniva assegnata una quota ereditaria (in genere diversa da quella che toccava ai fratelli maschi). Anche se la ragazza l'unica erede del padre in mancanza di figli maschi le consuetudini erano diverse. A Sparta e a Gortina, l'ereditiera, chiamata *patrouchos* (πατροῦχος, colei che possiede i beni paterni), aveva diritto legale sui beni del proprio padre e non era soggetta a restrizioni.

Ad Atene invece la fanciulla ereditiera era detta *epìkleros* (ἐπίκληρος, lett. colei che è stata messa sul/abbinata al *kleros)* e non era considerata proprietaria legale dei beni ma semplice tramite legale per la loro trasmissione ai propri figli maschi. Si aveva cura inoltre di far restare l'asse ereditario all'interno del nucleo familiare dando la fanciulla in moglie al più prossimo parente maschio per parte di padre. La procedura prevedeva la *epidikasìa* (ἐπιδικασία), l'assegnazione della fanciulla allo sposo legittimo tramite un'azione legale (a volte con complicati strascichi giudiziari per individuare il titolare). I diritti dell'epiclera erano garantiti dalla legge e tutelati anche se il padre aveva fatto testamento senza considerarli. Le cause relative erano considerate cause di diritto penale della massima importanza ed erano il solo diritto legale a cui avevano accesso i giovani di statuto ancora efebico (prima della maggiore età)

Da *kore* a donna adulta

L'ingresso nella età fertile segnava un grande cambiamento nella percezione sociale delle ragazze di condizione libera. La dimensione matrimoniale alla quale erano state educate stava per compiersi ed era percepito come un processo di "civilizzazione" della donna, ovvero di passaggio da una dimensione naturale di istintualità incontrollata, tipica del femminile, a una di controllo e finalizzazione della potenzialità sessuale/generativa

Una tripartizione canonica: mogli, concubine ed etere

Come si spiega nella famosa orazione pseudo-demostenica *Contro Neera,* un uomo greco (ateniese, nella fattispecie) poteva avere donne di tre generi:

- la moglie (anticamente detta *alochos;* ad Atene *dàmar o gyné*) per avere figli legittimi;
- la concubina (*pallaké*) "per la cura di sé": una donna con cui convivere per avere stabili rapporti sessuali e/o affettivi, figli (illegittimi), e una vita di tipo familiare;
- la cortigiana (*hetaira)*, "per il proprio piacere".

La sposa ateniese

Le consuetudini matrimoniali che meglio conosciamo nel mondo greco sono quelle attiche, di cui ci parlano vari tipi di fonti. Non si tratta, naturalmente, delle uniche, perché anche in questo le diverse comunità avevano i loro usi e costumi, in fatto di rituali e regole, di età delle nozze, di dote, di posizione giuridica della sposa e dei figli, ecc. Queste norme potevano anche essere originali e inconsuete, come il c.d. matrimonio al buio di Sparta.

Ad Atene, L'età media del primo matrimonio per una ragazza era intorno ai quattordici anni. Di solito lo sposo era un uomo sulla trentina, l'età in cui gli Ateniesi di buona famiglia mettevano su famiglia. Era considerato auspicabile che il futuro sposo fosse legato alla fanciulla da vincoli di parentela, per garantire il consolidamento del patrimonio familiare. Ma il matrimonio ateniese non era, in genere, obbligatoriamente endogamico (interno all'ambito parentelare)

Il matrimonio

Il matrimonio era un atto giuridico in cui i coniugi non si sposavano l'un l'altro, ma era la sposa che veniva “consegnata” allo sposo dal suo tutore, il *kýrios* (questo atto, non a caso si indicava con i verbi *dìdomi* ed *ekdìdomi* che significano proprio “dare, consegnare”). Anche le cittadine libere giuridicamente non potevano disporre di se stesse, ma erano sempre sotto la tutela di un *kýrios* (il padre o, se questi era morto, il fratello o un tutore) che decideva per loro. Il matrimonio, perciò, quale transazione giuridica, era valido solo nel caso in cui la consegna della sposa fosse stata compiuta dall'uomo che aveva l'autorità di farlo.

Era il *kýrios* che decideva quando, se e come dare in sposa la fanciulla in età da marito e in genere questa non poteva rifiutare lo sposo che le era assegnato dalla famiglia, anche se sappiamo che le era possibile un ricorso legale in casi particolari. In genere, soprattutto per le donne adulte, in seconde o successive nozze, o per quelle che si trovavano sotto la *kyria* dei propri figli maschi ormai adulti, si cercava di far sì che esse fossero consenzienti.

Le motivazioni del matrimonio erano legate alla procreazione di figli legittimi, ragione per cui, in difetto di prole, poteva essere sciolto. L’affetto fra i coniugi non era escluso, ma più come frutto di consuetudine e devozione della moglie al marito e alla sua casa. Esso comunque non è visto come motivo istituzionale delle nozze legittime. Del resto, soprattutto in considerazione delle differenze di età, istruzione, esperienze, stili di vita, ben poco accomunava i due sposi

I riti nuziali

Deinos “Erskine” di Sophilos (580-70 a.C.) con scene del gamos fra Peleo e Thetis, Brit. Mus.

I riti nuziali erano particolarmente curati ed elaborati. Come tutti i riti di passaggio (= riti che segnano i passaggi da una fase all’altra dell’esistenza) erano suddivisi in tre momenti.

La durata canonica delle nozze è di tre giorni, che scandiscono le loro tre fasi:

- cerimonie prematrimoniali (*proaulia*)
- festa di nozze (*gamos*), al termine della quale la sposa viene consegnata allo sposo: *ekdosis*
- cerimonie successive alla consumazione del matrimonio (*epaulia*)

Lo sposo e la sposa

Mentre lo sposo era parte attiva nel *gamos*, inteso sia come atto giuridico sia come festa, in nessun momento della cerimonia nuziale era richiesto il consenso della nymphè. Anche durante la festa di nozze la sposa, data a suo marito, era presente ma restava muta e passiva: velata, silenziosa, doveva tenere per tutto il tempo un atteggiamento riservato e pudico.

La moglie e madre (*gynè*)

Ad Atene, a partire dal decreto voluto da Pericle nel 451/50 a.C. la sposa doveva essere necessariamente ateniese per procreare figli legittimi, futuri cittadini ateniesi di pieno diritto.

Lo *status* di sposa legittima dava a una donna il pubblico riconoscimento di una sorta di "valore sociale". Tuttavia la sua vita si svolgeva appartata nello spazio domestico, che era spazio di lavoro e di responsabilità per la sposa (*gyne*). Nei rapporti con l'esterno, per la donna ateniese dabbene si teorizzava invece una sorta di "invisibilità sociale": come Tucidide fa dire a Pericle nella prima orazione per i caduti ateniesi in guerra (II, 45,2), per la mentalità ateniese la cosa migliore era che di esse "si parlasse il meno possibile, sia in bene sia in male".

Era considerato un dovere della donna obbedire al marito ed essergli fedele, prendersi cura dell'*oikos* di lui e generargli figli. Nella donna sposata erano considerate qualità la docilità, la modestia e l'operosità.

Le responsabilità di una buona moglie

«Io, Socrate… non passo mai il mio tempo dentro casa perché è mia moglie che da sola è capace di amministrare quello che c'è nella mia abitazione…»

Senofonte, *Economico VII, 3*

«….Tu, (o moglie) dovrai rimanere dentro casa e far uscire tutti i servi che hanno il lavoro fuori, sovrintendere invece su quanti devono lavorare dentro. Devi ricevere quanto introdotto, distribuire quello che si deve spendere, prevedere quello che si deve avanzare, stando attenta che la spesa fissata per un anno non si esaurisca nel giro di un mese. E così, quando ti si introduce della lana, devi impegnarti perché abbiano vestiti quelli che ne hanno bisogno. Devi pure impegnarti perché il grano essiccato resti commestibile…, ti devi impegnare perché vengano curati tutti quei servi che si ammalino.... Ci sono poi altre occupazioni che ti sono proprie… quando, prendendo una che non conosce l'arte del tessere, tu la renda esperta e ti venga a valere il doppio; quando prendendo presso di te una che non conosca il mestiere della dispensiera e della servitrice, tu la renda esperta, fidata e capace di servire, e così ti venga a valere molto....

Ma la cosa più piacevole di tutte è se ti mostri migliore di me, mi renda tuo servitore e non debba tu temere, con il passare degli anni, di essere meno onorata nella casa, ma tu creda che quanto più invecchi e diventi per me migliore compagna e per i figli migliore custode della casa, tanto più sarai onorata»

Senofonte, Economico, VII, 32-42 *passim*

Ideologia delle distinzioni di genere

…Io insegnavo a mia moglie che nelle città ben governate i cittadini non si accontentano di fissare per iscritto belle leggi ma vi associano anche custodi della legge… invitavo mia moglie a considerare se stessa come custode della legge per i beni della casa…

Senofonte, *Economico VII, 14-15*

Il valore civile e politico della maternità

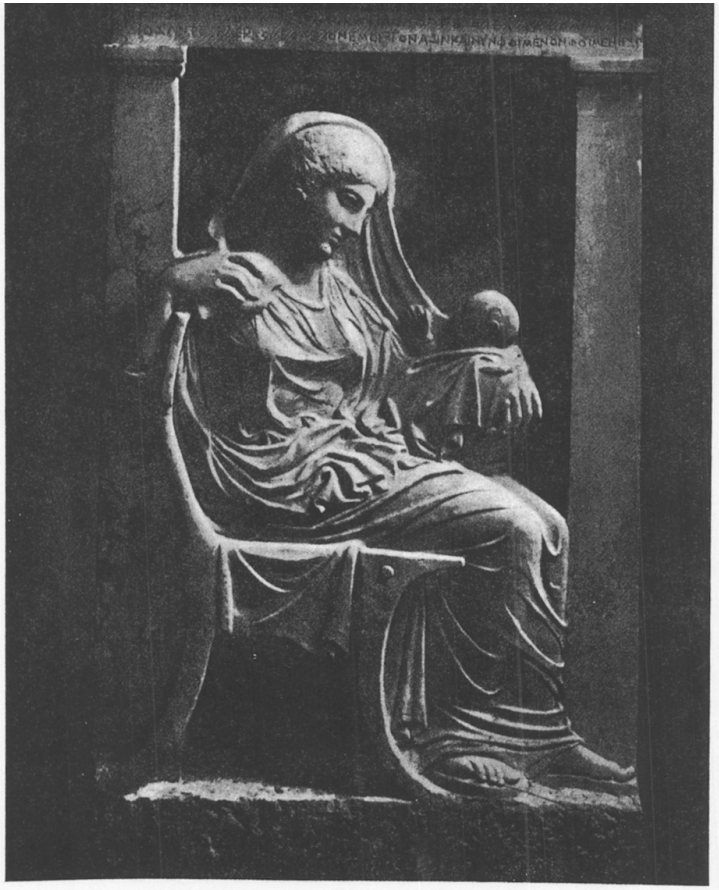


Fig. 73 – Atene: stele sepolcrale di Ampharete (circa 410 av. Cr.)

La prerogativa di generare figli destinati a essere cittadini e prosecutori dell'*oikos* paterno conferiva alle spose legittime prestigio sociale e anche una speciale tutela da parte della legislazione della città (contro la violenza, per es.). Il ruolo della madre in seno alla famiglia era determinante per i figli non solo riguardo alla loro legittimazione, e quindi al loro diritto o meno di accedere al patrimonio familiare, ma anche in rapporto al loro status politico.

Tale ruolo è quello che più frequentemente viene celebrato in forme ideologicamente determinate, in varie città greche, come Sparta, nella quale è possibile che alle donne morte di parto fosse riconosciuto lo stesso statuto "eroico" che ottenevano i caduti valorosamente in guerra.

La concubina (pallakè)

La relazione con una concubina non era transitoria e, per certi aspetti, era assai simile a quella con una moglie.

Le concubine erano nella maggior parte dei casi straniere o ex cortigiane, libere o schiave.

Resta tuttora una questione aperta se figlie di cittadini ateniesi potessero o no essere offerte dalle loro famiglie come concubine, perdendo così, di fatto, la possibilità di generare figli legittimi.

Secondo alcuni, il concubinaggio poteva rappresentare un'alternativa al matrimonio con *eggye* per coloro che non potevano permettersi di dare una dote alle loro figlie o che non avevano una posizione sociale abbastanza prestigiosa perché un cittadino le prendesse comunque in spose ma volevano comunque accasarle per assicurare loro una certa stabilità e sicurezza per il futuro.

Un cittadino ateniese, da parte sua, poteva prendersi in casa una concubina, magari in aggiunta alla moglie, per avere una relazione stabile e regolarizzata con una donna a cui spesso era legato da un vincolo affettivo, ma che secondo la legge, non poteva sposare. Naturalmente mantenere due donne e rispettivi figli rappresentava una spesa ed era quindi un lusso riservato a pochi.

I figli delle concubine di condizione libera, i *nothoi*, erano anch'essi liberi ma, una volta raggiunta la maggiore età, non godevano del diritto alla cittadinanza, mentre potevano partecipare ad alcuni diritti successori, sia pur subordinati a quelli dei figli legittimi. Se la concubina era una schiava anche i suoi figli erano di condizione servile, almeno ad Atene.

La concubina era tenuta a rispettare il vincolo di fedeltà col proprio convivente e, in caso contrario, incorreva nella medesima punizione prevista per le mogli legittime adultere.

La prostituzione femminile

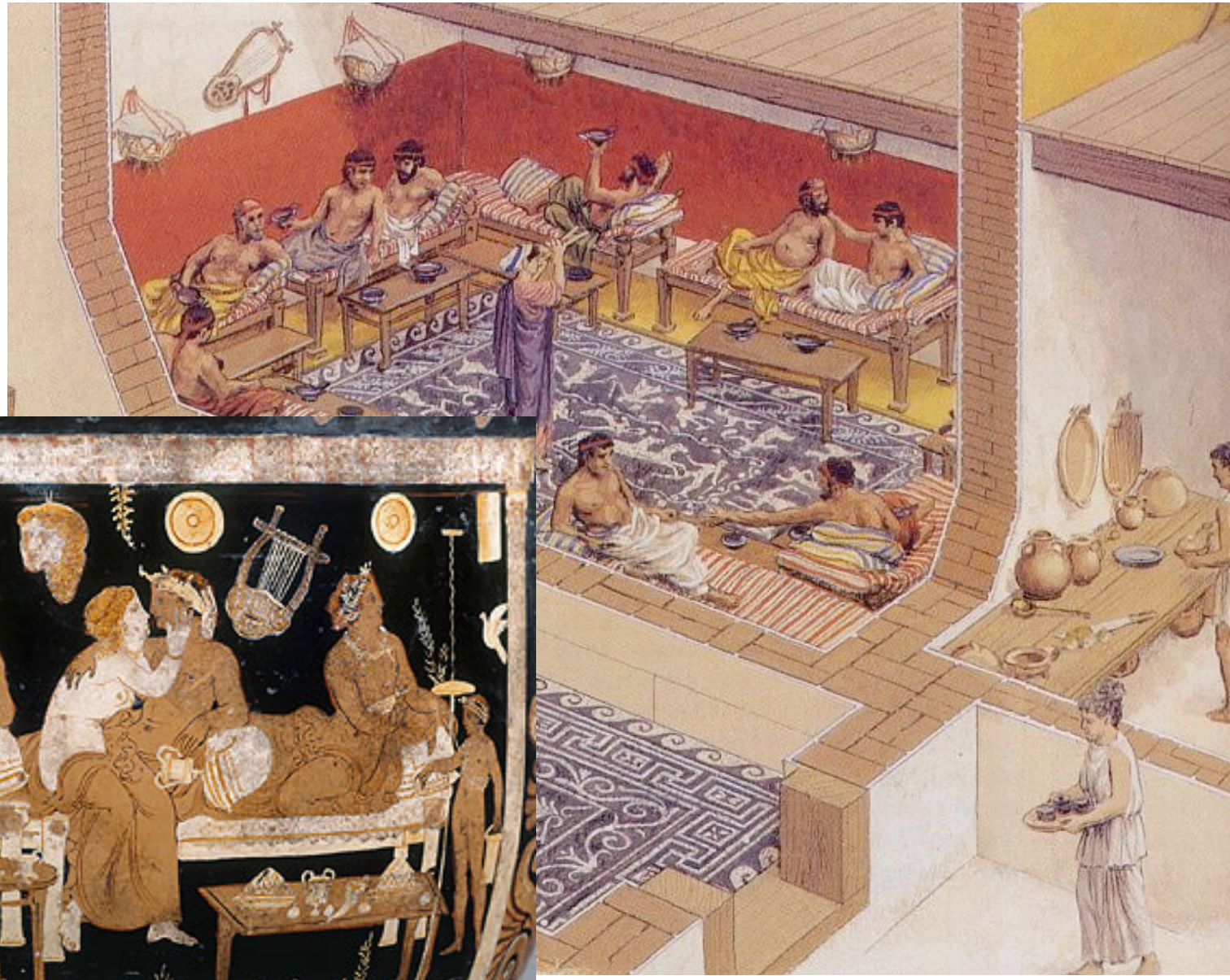
Le figure femminili connesse al piacere maschile si distinguevano in due categorie.

L'*etèra* (ἑταίρα = amica,) è la cortigiana raffinata, che viene mantenuta da uno o al massimo due uomini alla volta, a cui offre servigi di natura sessuale e compagnia durante i banchetti, mentre la *pòrne* è la prostituta che staziona ai crocicchi delle strade o nei bordelli, accessibile dal punto di vista economico a una clientela più vasta e interessata a soddisfare i propri appetiti sessuali.

Il verbo *charizesthai "compiacere con doni"*, che indica il compiacere o far doni all'etéra deriva dalla dinamica tipicamente aristocratica dello scambio reciproco di doni.

Il sostantivo *pòrne*, "prostituta" deriva, invece, dal verbo *pérnemi*, "vendere", particolarmente detto di schiavi, che definisce il rapporto con una tal donna come una mera transazione economica.

Le *pòrnai* sono in genere di condizione servile. Le etere, invece, possono essere libere o schiave, essere sottoposte al dominio di un lenone o lavorare in proprio.

Le etère, compagne di un gioco tutto maschile

Le etere, insieme con flautiste e ballerine, erano le sole a partecipare alle feste riservate agli uomini, banchetti e simposi, a cui le donne perbene non erano ammesse